l'Unità
Giornale fondato da Antonio Gramsci

IMMIGRAZIONE

Oggi a Milano la manifestazione contro il razzismo. Partenza alle 14,30 dai bastioni di porta Venezia, conclusione in piazza Duomo. Contemporaneamente, a Parigi, sfilerà un altro corteo. Tra le adesioni, quelle dei presidenti di Camera e Senato, e di Achille Occhetto

Diventiamo amici

Solidarietà e integrazione, una sfida necessaria

E' arrivato il giorno della manifestazione contro il razzismo. L'appuntamento è a Milano, ma anche a Parigi sfilerà un altro corteo. Tra le adesioni, quella dei presidenti di Camera e Senato, Iotti e Spadolini. E quella del segretario del Pds, Occhetto. Imponente il servizio di sicurezza: la manifestazione giunge in un momento delicato. Anche ieri, in Italia, altri casi di intolleranza.

FABRIZIO RONCONE

MILANO. In fila, oggi pomeriggio, ore 14,30, sotto i bastioni di porta Venezia, potrebbero esserci oltre un milione e mezzo di immigrati. Ma non ci saranno. Le previsioni degli organizzatori danno un cifra molto più modesta: cinquantamila. E sarebbe un bel successo per questo corteo contro il razzismo.

Secondo dati Censis, in Italia, non più del 20% degli immigrati è in regola con il permesso di soggiorno. Tutti gli altri, ufficialmente, sono senza passaporto, senza volto, senza indirizzo. Non è stato possibile avvertirli che oggi, qui, a Milano, ci sarebbe stata una manifestazione dedicata proprio a loro. E molti, probabilmente, non verranno mai a saperlo. La clandestinità che li protegge li tiene lontani da tutto.

Un immigrato sa poco di cosa accade in Italia, e gli italiani sanno poco di un immigrato: per un tempo, è stato solo nero, e veniva dall'Africa. Ora, la sua pelle ha anche altri colori: viene dall'Asia e dall'Est. La gente, in particolare, ricorda lo sbarco degli albanesi. Tragicamente spettacolare. C'era tutto in quelle scene viste alla televisione: la disperazione di un popolo e la completa impreparazione delle autorità italiane ad accogliere flussi migratori.

Due anni dopo il varo della «legge Martelli», gli immigrati trovano ancora, in Italia, lo scenario dell'emergenza. E c'è una magra consolazione: la zattera fu solo un'idea. La maggior parte degli immigrati continua infatti ad emergere dal buio di una stiva o tra le casse di frutta di qualche treno merci. Non li nota nessuno, e almeno non vengono azzannati dai cani poliziotto.

Compaiono all'improvviso, e cercano di venderti un pacco di fazzolettini, un accendino, una saponetta. Al semaforo, puoi trovarteli a venti centimetri, dietro il vetro del parabrezza. Lo puliscono, e aspettano cento lire. Qualcuno, dopo molto, ha imparato a dire grazie.

E' complicato trovare un immigrato soddisfatto della sua permanenza in Italia. Quei pochissimi che riescono a introdursi regolarmente nel mondo del lavoro, puntualmente, diventano «casi»: ecco il tunisino-fornaio, ecco il senegalese-barista, ecco l'albanese-meccanico, e li intervistano. Rispondono con lo stupore, l'incredulità, la felicità di naufraghi tratti in salvo.

Per la maggior parte di loro, quello, è il Paese dello sfruttamento. Parlino e raccontino tutti quelli, e sono migliaia, che battono le strade provinciali della Campania e della Puglia in cerca di lavoro. Mese fortunato: settembre, c'è la raccolta dei pomodori. Duemila lire a cassetta, e i «caporali» controllano che siano tutte ben colme.

Moltissimo lavoro uguale pochissimi soldi: è questa, quasi sempre, la regola. Prendere o lasciare. E quasi nessuno, è chiaro, può lasciare. Capita, semmai, che qualche immigrato, più disperato di altri, per qualche spicciolo in più, preferisca mettersi agli ordini dei piccoli trafficanti di droga. Diventa «corriere», e a destinazione, consegnato il carico di stupefacenti, trova ventimila lire. Se non lo arrestano.

L'Italia è un paradiso di cartapesta. Va bene se visto da lontano. Poi, dopo averci camminato qualche giorno, l'immigrato scopre la finzione. Primo problema: dove mangiare? Secondo problema: dove dormire? Un anno fa, i romani appresero che, nella loro città, Roma, c'era un'altra cittadella: era sorta negli ex stabilimenti della pasta «Pantanella». Ci vivevano arabi e pakistani, marocchini e tunisini. Scene da tardo Medioevo. Fuochi, padelle, fumo, pagliericci, galline, bambini, rottami, topi. Una mattina arrivò la polizia.

Ora dormono altrove. Si sono stretti, a gruppi di sette, otto, donne e uomini, fratelli e sorelle, mogli e mariti, nelle camere di qualche lurida pensione. Ce ne sono ovunque: a Bari, Milano, Torino, Bologna. Le stesse città dove esistono anche gli unici «centri di prima accoglienza». Troppo pochi e troppo piccoli.

Altri immigrati dormono nei vagoni abbandonati delle grandi stazioni ferroviarie. Ma può andar bene anche un ponte, o una baracca. Se poi non arriva un gruppo di «Nazi-skin» e non attacca, incendia, bastona.

In questi casi – e gli ultimi due sono di lunedì e mercoledì, a Roma: due immigrati feriti a coltellate e uno pestato a sangue – nelle redazioni dei giornali piovono comunicati: un po' di solidarietà non si nega mai. Nei fatti pratici, invece, la faccenda della solidarietà agli immigrati cambia parecchio. Interrogato dal Censis, alla domanda: «Vi sentite razzisti?», il 47,1% degli italiani ha risposto: «Sì, in Italia siamo razzisti». Solo il 22% della popolazione italiana dimostra «apertura e tolleranza». Ma, spiega il Censis, «più per rassegnazione che per altro».

Non inganni l'alto numero di organizzazioni con fini solidaristici presenti sull'intero territorio nazionale: oltre 500. Fanno il possibile, ma il possibile è sempre troppo poco. Avrebbero bisogno dell'aiuto del governo, invece sono abbandonate alla loro buona volontà. Soprattutto non sono, questo è un grande guaio, coordinate.

Quello del coordinamento (con il ministero dell'Interno), per un po', è stato anche il problema del ministero dell'Immigrazione. A capo del ministero dell'Immigrazione c'è un ministro socialista, Margherita Boniver, una signora bionda, alta, con lieve accento milanese. Dà l'idea di una persona molto pratica. Un mese dopo essersi insediata (in piena «invasione» albanese), disse: «Mettiamo le cose in chiaro: per adesso, nei miei uffici non c'è nemmeno una macchina fotocopiatrice». Ora ha anche il fax, ma in molti dicono che «così com'è, per quello che fa e può fare, è un ministro praticamente inutile». Come la «legge Martelli». Il Pds sostiene che «è stata una legge, per molti aspetti, fallimentare. E, comunque, ora è una legge ampiamente superata dagli eventi». Con molti problemi rimasti irrisolti e altri che promettono di aggiungersi. Primo tra tutti, molto attuale, quello del rinnovo dei permessi di soggiorno: rischiano di tornare in clandestinità un buon numero di immigrati che erano invece riusciti, tra mille difficoltà, a mettersi in regola.

Ore di disorientamento. Qualche associazione ha organizzato apposite riunioni per spiegare come comportarsi, come uscire dai pantani burocratici, come evitare le tagliole della legge, come interpretare le varie circolari del ministero dell'Interno. Le organizzazioni si muovono, la Caritas, l'Arci sono attivissimi. Ma tutto questo, a cosa serve? Quanti immigrati è possibile raggiungere? E gli altri, cosa sanno, dove sono, cosa fanno?

Restano allo sbando, e non vengono qui a Milano. Qui, dove è comunque annunciato l'arrivo di treni speciali, pullmann, e dove l'Italia che lotta contro il razzismo e contro ogni forma di xenofobia, l'Italia immigrata e quella indigena, non perderà l'occasione di dimostrare quanto possibile è l'«integrazione», quanto forte e importante è il suono di voci diverse.

«Dài, diventiamo amici»: sarà uno degli striscioni.

Alle 14,30, sotto i bastioni di porta Venezia.

Il percorso di questo pomeriggio

Il corteo contro il razzismo muoverà, alle 14.30, dai bastioni di porta Venezia, diretto a piazza Duomo, dove la manifestazione si concluderà con concerti e dibattiti. Nella foto sopra, immigrati clandestini reclutati dai «caporali», raccolgono per poche migliaia di lire giornaliere, pomodori nel Foggiano

La piattaforma e l'elenco dei partecipanti
Centinaia di associazioni hanno aderito alla manifestazione di oggi. Dall'Arci alla Caritas, alla Croce Rossa Italiana. Un messaggio anche da Willy Brand, presidente dell'Internazionale Socialista
A PAGINA 2

La spiegazione della «legge Martelli»
Dal marzo 1990 è in vigore, in Italia, la legge 39, nota come «legge Martelli»: stabilisce le norme per la richiesta di asilo politico, l'ingresso e il soggiorno dei cittadini extracomunitari. Un testo complesso: lo spieghiamo
A PAGINA 3

Gli indirizzi per chi deve chiedere aiuto
Oltre duecento indirizzi utili per tutti gli immigrati che hanno bisogno di aiuto e di solidarietà. Gli indirizzi delle organizzazioni che operano, in favore degli extracomunitari, sull'intero territorio nazionale
A PAGINA 4

Il documento del Pds Tutte le proposte
Le proposte del Pds sul problema immigrazione. «Un problema che viene sempre affrontato come un fatto di ordine pubblico, un'emergenza: ma per arrivare all'integrazione occorre una seria programmazione
A PAGINA 4

Le storie di «Nonsolonero» quando la tivvù diventa la voce dell'emarginazione

In Italia mancano centri di prima accoglienza, non esiste – soprattutto a Roma – un piano, un progetto per l'«integrazione». E sta esplodendo in questi giorni il problema dei permessi di soggiorno, previsti dalla legge Martelli, ormai a scadenza. Gli immigrati, gli extracomunitari, spessono chiedono aiuto per i loro problemi alla tv: e a «Nonsolonero», la rubrica del Tg2 curata da Fausto Spegni, raccontano le loro storie.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Karim Hannachi ha due passaporti. È cittadino italiano ma è di origine tunisina. E oggi è un uomo dilaniato: come italiano si sente «accoltellatore», come tunisino «accoltellato». Abita e lavora a Mazara del Vallo, dove la comunità tunisina è di cinquemila persone contro quarantamila nativi: l'integrazione non c'è, sono due comunità separate, ma coltelli non si sono mai visti. A Roma, dove la proporzione è assai diversa (200mila immigrati contro 3 milioni di abitanti), nel verde del Colle Oppio e a due passi dalla Caritas che distribuisce coperte e pasti caldi, due tunisini come lui sono stati picchiati a sangue. Accoltellati. Karim – che è anche un commentatore di *Nonsolonero* – domenica sarà in tv, per spiegare in poche battute, in due minuti di telegiornale (alle 13, 30, sulle immagini della manifestazione di oggi), che cosa prova. «Non per parlare al cuore, ma al cervello», spiegano in redazione.

Nonsolonero è l'appuntamento del Tg2 che, ormai da alcuni anni, si pone come trasmissione di servizio per gli immigrati oltre che come «ponte» per l'integrazione, per imparare a conoscerci meglio. Una trasmissione che ha avuto non pochi problemi. La sua conduttrice, Maria de Lourdes Jesus, una capoverdina arrivata in Italia come collaboratrice familiare e che in Italia ha studiato all'università, per poter tornare nel suo paese ad aiutare la sua gente, è stata vittima di intimidazioni, ha ricevuto in redazione telefonate piene di insulti. L'anno scorso Fausto Spegni, il responsabile della trasmissione, ha dovuto denunciare alla polizia addirittura le minacce di morte che arrivavano contro la redazione. Ma da alcuni mesi questa violenza telefonica ed epistolare sembra essersi raffreddata. Anche perché è cambiato il telefono: il Tg2, infatti, ha di nuovo cambiato collocazione al programma, che nella passata edizione andava in onda la domenica ed era seguito da cinque milioni di persone di media con punte di otto milioni. Quest'anno lo spazio che è stato lasciato ai problemi dell'immigrazione è in un orario penalizzante: le 13,25 del giovedì, quando molti di quelli che sarebbero interessati al programma sono invece al lavoro. Tanto che l'ascolto medio è sceso a 3 milioni, con punte di 4 e mezzo.

La trasmissione è comunque un «osservatorio» privilegiato sui problemi dell'immigrazione. Anche perché, essendo uno dei pochi punti di riferimento, ha un contatto telefonico costante con gli extracomunitari. E negli ultimi tempi le telefonate sono sempre per lo stesso problema: i permessi di soggiorno. «Stanno per scadere i due anni della legge Martelli: la gente, più che per la sua pelle, teme di essere cacciata da questo paese, dal suo lavoro – spiega Spegni –. Il permesso di soggiorno, infatti, secondo la legge, verrà rinnovato a chi dimostra di aver lavorato in questo periodo, e moltissimi, che pure hanno lavorato, non otterranno mai una dichiarazione di questo tipo. Anche l'"autocertificazione", cioè la denuncia del lavoro nero, per molti è impossibile, perché non conoscono il loro padrone. E questo per la storia del nostro paese. Molti, per esempio, sono braccianti, reclutati dai «caporali» sulle piazze: vanno a lavorare ogni giorno in un campo diverso e neppure sanno chi è il proprietario, a chi chiedere una dichiarazione, chi "denunciare". Molti altri sono ambulanti, si riforniscono di veri tappeti persiani (che provengono da una fabbrica nel Bergamasco) in depositi che spesso si trovano all'interno di abitazioni. Sono questi i disperati, quelli che da un giorno all'altro rischiano di trovarsi di nuovo ad essere dei clandestini».

La violenza è stato il servizio che ha aperto la nuova stagione della trasmissione, lo scorso novembre: una panoramica sul razzismo in Europa. A gennaio si è di nuovo parlato dei «naziskin», degli spot contro il razzismo fatti dalla tv tedesca, ma è stato anche presentato un servizio su come vivono gli immigrati italiani in Germania. Nell'ultima puntata, invece, si è proposta una realtà diversa: i cinesi di Firenze. Vivono nei capannoni dove lavorano il pellame, a Campi Bisenzio, e l'integrazione sembra un sogno lontano. Ma qui qualcosa si sta muovendo. È cambiato il parroco (è un ex sindacalista) e c'è un nuovo sindaco, Adriano Chini del Pds: il problema maggiore, come in molte altre zone, è che nessuno aveva mai organizzato un piano di integrazione, adesso qualcosa si sta organizzando ma serve la collaborazione dei comuni vicini. A Nonantola, in Emilia, invece un piano per l'integrazione è già una realtà, e vi hanno collaborato anche sindacato e imprenditori. La rubrica del Tg3 *Insieme* ha raccontato alcuni giorni fa la storia di un ragazzo nero che era stato licenziato perché arrivava sempre in ritardo al lavoro: non poteva fare diversamente perché doveva raggiungere il luogo di lavoro, in campagna, lontano dalla sua abitazione, parte in treno e parte a piedi. I compagni di lavoro gli hanno regalato una automobile.

«Non bastano l'informazione e la riflessione – spiega ancora Spegni – Bisogna incominciare a fare delle cose. E Roma, con i suoi 200mila extracomunitari, non ha ancora un centro di assistenza, per cui gli immigrati si ritrovano alla stazione, dove arrivano gli autobus, ci sono i giornali stranieri, un bar e i gabinetti. E poi gli italiani si lamentano che a Termini son loro a sentirsi stranieri. Per fare qualcosa bisogna partire dalle scuole e dai centri dove la gente possa ritrovarsi».